

Muro a morire

Ex Ddr, venti anni dopo. Una giornalista tedesca e un fotografo italiano tornano sui luoghi visitati nei mesi successivi alla caduta del Muro, il 9 novembre 1989. Viaggio attraverso una Germania ancora «diversa»

Testo: Uta Keseling
Foto: Livio Senigalliesi

BERLINO

All'inizio di novembre del 1989 il fotografo Livio Senigalliesi non ci pensa due volte, fa i bagagli e prende un treno per Berlino. Ha visto in Tv le immagini dei cittadini della Repubblica democratica tedesca (Ddr) in fuga verso Cecoslovacchia e Ungheria. La «cortina di ferro» si sta sgretolando, forse per effetto della *perestrojka* di Michail Gorbaciov. Poco dopo il

La sera del 9 novembre 1989 la notizia viene diffusa dalla Tv della Ddr. Migliaia di berlinesi dell'Est premono ai posti di frontiera, ma le guardie di confine non aprono il fuoco

suo arrivo a Berlino, nella città simbolo della guerra fredda accade qualcosa di incredibile: cade il Muro. La sera del 9 novembre la notizia viene diffusa dalla televisione della Ddr. Migliaia di berlinesi dell'Est premono ai posti di frontiera e i Vopos (le guardie di confine), colti di sorpresa, non aprono il fuoco. Poche ore dopo Berlino è invasa da un'umanità in festa, tutti finalmente uniti in un grande abbraccio.

Mentre molti giornalisti stranieri, terminata l'euforia dei primi giorni, ripartono, Senigalliesi continua a osservare il destino delle due «Germanie» dalla finestra di una casa occupata, nei pressi del Checkpoint Charlie. Ogni giorno si reca all'Est per capire che cosa succede alla

gente di un Paese che si sta sgretolando. Scatta immagini di persone preoccupate e impensierite, che hanno stampato in faccia l'interrogativo sul futuro, anche se l'allora cancelliere (dell'Ovest) Helmut Kohl promette «paesaggi in fiore». Nella primavera del 1990 Senigalliesi programma un viaggio nella Ddr per fissare sulla pellicola ciò che resta del passato e i simboli del cambiamento. Nel frattempo si parla già di riunificazione e di portare la capitale da Bonn a Berlino. Come studentessa di italiano al primo anno di università, gli faccio da interprete durante il viaggio. Mi accorgo subito di ignorare non solo molte parole di una lingua «non mia», che conserva termini e accenti usati in passato. Qui tutto è rimasto congelato ai tempi della guerra. Il fatto è che io, allora ventitreenne cresciuta all'Ovest, vicino a Francoforte, ho una visione diversa anche della geografia di quei luoghi oltreconfine. Nei nostri libri di scuola i fiumi, i monti e le regioni finivano semplicemente alla frontiera. Ciò che stava dall'altra parte veniva di solito denominato «*die Zone*» (la Zona). Il nostro Paese si chiamava «Repubblica federale», punto e basta. Non usavamo mai la parola Germania.

DDR 1990

Livio dispone di un raro accredito per i corrispondenti stranieri e programiamo un viaggio nelle zone industriali con l'indispensabile sostegno del

Bitterfeld è diventato sinonimo del fallimento dell'economia della Ddr: questa regione è nota per i suoi laghi inquinati e i campi deserti



Centro stampa di Berlino-Est. Ci mostra sulla carta geografica i grandi centri produttivi attorno a Lipsia e a Bitterfeld e ci rilasciano permessi speciali per raggiungere le zone di produzione della

lignite della Lusazia. Nel sud si trova la miniera di rame «Thomas Müntzer», a Sangerhausen, nel «rosso paese di Mansfeld». Thomas Müntzer fu il rivoluzionario della guerra dei contadini che si svolse

Berlino 2009: un simbolico tratto del Muro in Postdamer Platz.



all'inizio del Cinquecento, esaltato come un eroe dal regime comunista della Ddr. Cominciamo da lì.

Per percorrere i circa 250 chilometri da Berlino a Sangerhausen impieghiamo un'intera giornata. L'autostrada è fatta di piastre di cemento, le strade interne sono lastricate di pietre. Vicino a Bitterfeld, Livio mi chiede di fare una deviazione. Esito un attimo: fino a pochi mesi prima le auto in transito provenienti dall'Ovest non erano neppure autorizzate a uscire dall'autostrada. Si doveva

proseguire diritto fino alla meta, c'erano controlli militari, la zona era considerata strategica.

Nella Germania Ovest Bitterfeld è presto diventato sinonimo del fallimento dell'economia della Ddr: questa regione è tristemente nota per i suoi laghi inquinati, i campi deserti in cui non cresce più niente. In mezzo a nere, fumose ciminiere, Livio fotografa operai all'uscita dalle fabbriche, panni stesi e svolazzanti nel cortile di una baracca e due giovani curiosi dall'aria tenera e trasparente

accanto a tutto quel fumo acre che fa bruciare gli occhi e la gola. Qui mandavano ai lavori forzati anche i galeotti o gli oppositori al regime. Le condizioni di vita erano molto dure e molti morivano di malattia.

Siamo attesi alla miniera, ma solo il mattino dopo. Dove pernottare? I turisti fai-da-te nei programmi dell'economia socialista non erano previsti. Alla fine qualcuno, con fare circospetto, ci dà in mano la chiave dell'alloggio dei minatori: un locale al primo piano, vuoto e non



Senftenberg (Ddr, 1989): una miniera di lignite. Sotto, una collina di scorie presso il paese. A destra, un'operaia della stessa miniera venti anni fa e un minatore, oggi in pensione, che mostra se stesso in una foto dell'epoca.

Su vecchi carrelli di ferro gli uomini viaggiano attraverso i corridoi stretti della miniera. Ci guardano come un'apparizione: nessun giornalista è mai sceso quaggiù

riscaldato, con qualche materasso. Alla sera, in un ex-trattoria di Stato ordiniamo bistecche e patate fritte. Errore. Ci viene detto che alla sera, in Germania, si mangia solo pane e salame. E ci atteniamo alle usanze. La mattina dopo, quando facciamo la nostra comparsa nella miniera, sorgono nuovi problemi perché tutti sanno che «le donne non possono entrare!». Alla fine Livio ottiene che anch'io possa scendere a 700 metri di profondità. La necessità di tradurre gli ordini impartiti in caso di pericolo scardina ogni regola. Parte il montacarichi e sprofondiamo in un mondo alieno. Su vecchi carrelli di ferro gli uomini viaggiano attraverso corridoi stretti, umidi e bui. Circa un migliaio di minatori si danno il cambio. Lavorano a turni, giorno e notte. Ci guardano come se fossimo un'apparizione. Nessun giornalista è mai sceso quaggiù. Quando ci sentono parlare italiano, scoppia l'entusiasmo: sono in

corso i mondiali di calcio del '90, uno degli operai grida: «Ah, Totò Schillaci!», e tutti ridono. Si fanno fotografie, che più tardi, riguardandole, daranno quasi l'impressione che il lavoro qui sotto sia allegro.

Uno dei capi ci porta sul suo «posto di lavoro». Poi si getta per terra di fronte a noi per farci vedere come si procede e restiamo allibiti. Qui lavorano così, sdraiati. I minatori strisciano per otto ore in una melma salata, a una temperatura di otto gradi. I cunicoli sono alti al massimo 80 centimetri. Con martelli pneumatici lunghi un metro e dal rumo-

re assordante aprono fori nell'ardesia. Dietro di loro rimbombano detonazioni e stridono le pompe idrauliche. Prima del turno ogni lavoratore deve anzitutto spingere via, a mano e stando sdraiato, grandi quantità di pietrame restratto dal turno precedente.

Negli ultimi cent'anni non dev'essere cambiato quasi niente. Soltanto la retribuzione: durante il socialismo, i minatori erano pagati meglio dei docenti universitari. Molti hanno studiato prima di scegliere la miniera, allettati dallo stipendio. Non lo nascondono, ma parlano anche delle paure per il futuro. Nella





primavera del '90, a Berlino la chiusura dei pozzi delle miniere è una decisione ormai presa, ma ai lavoratori non è stato detto ancora niente. Subiranno la chiusura di tutte le unità produttive senza opporsi, ma affogheranno nell'alcol e nella delusione. Parlando oggi con alcuni ex-minatori ci si rende conto di come sia stato alto il costo della riunificazione per questa gente passata in modo troppo rapido e radicale al «mercato».

IL MUSEO DI OGGI

La «Thomas Müntzer» oggi è un Museo della miniera. Vengono proposti per-

corsi di trekking sui cumuli piramidali di scorie e visite guidate nei vecchi cunicoli: «La variante più estrema si svolge con tutto l'equipaggiamento, in alcuni punti anche in ginocchio», spiega il direttore del museo, prima di condurci alla nostra seconda visita sotto terra, dopo due decenni. Mette di nuovo in moto i vecchi martelli pneumatici e le pompe cigolanti, come se volesse riportare in vita la miniera. Ma è tutto inutile: fino all'estate 1990 seimila uomini avevano un lavoro, oggi ne rimangono cinque nel museo. Decidiamo di andare a mangiare in un

paese dietro Sangerhausen e ci torna in mente la scena delle bistecche di allora. È di nuovo sera. Troviamo un minuscolo locale. Dentro, i clienti, tutti zitti, ingoiano carne con patate: è evidente che le severe norme alimentari sono finite. Livio, entusiasta, dà un'occhiata all'interno, fasciato di lami-nati di legno-plastica, quadretti di cartone con cervi e lampade in stile antico: «È come nel film *Good Bye Lenin!*, vero?». «No - gli rispondo -, tutto questo kitsch, acquistato in un centro commerciale, nella Ddr proprio non esisteva. Anche i volti stanchi delle donne dietro ai loro boccali di birra non raccontano più nulla della vita quotidiana nel socialismo - aggiungo -, parlano solo di disoccupazione e disperazione».

La «Thomas Müntzer» oggi è un Museo della miniera. Propone percorsi di trekking sui tumuli piramidali di scorie e visite guidate nei cunicoli. Di seimila lavoratori ne rimangono cinque

Di allegro, qui c'è soltanto il cuoco. La ragazza che serve parla tedesco con un accento russo. Si sono cono-

Novembre 1989: berlinesi occidentali attraversano incuriositi il Muro.



sciuti in Russia, dove lui ha lavorato per vent'anni. Era uno dei diecimila lavoratori della Ddr assunti per costruire la «Druschba-Trasse», un gasdotto: godevano di facilitazioni e, a casa loro, erano invidiati.

Sulla strada del ritorno, Livio domanda: «Ma dov'è Bitterfeld? Qui è tutto cambiato!» e getta uno sguardo indagatore sui campi verdi, un cielo blu, l'autostrada che ronza, velutata, sotto di noi. Bitterfeld nel 2009 si presenta tutta ripulita. Ci manca ciò che un tempo ci appariva estraneo: siepi di legno storte, piccole coltivazioni

di legumi, in cui far crescere quello che l'economia pianificata non produceva e quell'aria malata, prodotta dalle ciminiere delle industrie chimiche. Nuova anche la toponomastica di villaggi intorno. Questa volta si procede veloci in autostrada, le infrastrutture stradali sono state il primo megaprogetto unitario dopo il 1990.

COLLETTIVO «KARL MARX»

Dopo vent'anni torniamo a Senftenberg, a sud-est di Berlino, vicino alla frontiera polacca. Questa è la zona di estrazione della lignite, usata ai tempi della Ddr come combustibile. Dev'essere stato qui che Livio ha fotografato nella primavera del 1990 alcuni sorridenti mozambicani, lavoratori «invitati», sotto la scritta «Collettivo Karl Marx». Dicevano qualche parola in portoghese, lui rispondeva in italiano. Come allora, un enorme macchinario, 14mila tonnellate di acciaio, si muove con voraci, agili bracci articolati e nastri trasportatori attraverso la campagna. Viene così a formarsi una valle artificiale, sul cui fondo giace, nero, il carbone. Scavare la superficie su larga scala comporta la distruzione di vecchi insediamenti di contadini. Così in Germania, in un secolo, sono scomparsi più di 300 villaggi.

Oltre ai mozambicani avevamo incontrato alcune operaie che facevano funzionare la gigantesca apparecchiatura di estrazione. Perché erano addette a lavori così duri? Faceva parte del sistema. Quelle ex operaie ora ricordano i buoni stipendi e il sistema sociale della Ddr, asili infantili per tutti e tempo pieno

nelle scuole. Non sembravano scontente. In una fabbrica vicino a Senftenberg avevamo anche incontrato operaie che, in mezzo a calore e rumore indescrivibili, lavoravano il carbone (tutto era coperto da una densa patina nera). Eppure le donne magnificavano il sistema pensionistico della Ddr, con cui si sarebbero ritirate dal lavoro a 50 anni.

Oggi non troviamo più traccia del collettivo «Karl Marx». Dicono che i mozambicani siano spariti subito dopo l'unificazione. Dimenticate anche le operaie. Nella cittadina di Senftenberg ci dicono che qui hanno chiuso tutto. Andati via tutti: ma dove?

Soprattutto i giovani se ne sono andati in cerca di lavoro. All'epoca, durante la nostra prima visita, eravamo stati invitati alla mensa operaia. Dai tavoli, uomini e donne in tenuta da lavoro ci guardavano incuriositi. Insieme a infiniti dati e cifre sull'attività mineraria, ci vennero servite montagne di patate e di carne: duplice dimostrazione dell'efficienza socialista. La lignite era una garanzia di sopravvivenza per la Ddr: l'85% dell'energia veniva assicurata da vecchie centrali che coloravano i cieli di nuvole gialle e velenose.

Dopo vent'anni torniamo a Senftenberg, vicino alla frontiera polacca. È la zona di estrazione della lignite, usata ai tempi della Ddr come combustibile

Berlino 1989-2009:
il Muro ieri e oggi.



La mensa è rimasta tale e quale fino a oggi, con settori per gli «abiti civili» e per le «tenute da lavoro». Uguali anche gli sguardi che sfrecciano sopra le nostre teste. Nel 2009 si mangiano i tortellini e si beve Coca Cola, conditi da dépliant a colori sul futuro della lignite. La regione vicina dovrà anch'essa essere dragata. Prima che il terreno sia pronto, politicamente e praticamente, passeranno almeno due decenni; in certi villaggi la terza generazione comincia già a protestare contro la distruzione della terra.

Già vent'anni fa, andando a Senftenberg, avevamo visto che cosa significhi vivere su un terreno così colpito. Un villaggio distrutto, case in rovina e una scala a chiocciola in un campanile diroccato, che portava dritta in cielo. Quando poi, nella cava, facemmo alcune domande a riguardo, i funzionari ci condussero in un altro posto. Una serie di bungalow, tutti ben allineati, costruzioni modello di edilizia popolare. Gli abitanti accudivano il loro giardinetto. Volevano dirci: guardate come vivono bene gli sfollati della Ddr. Nel 2009 ci rendiamo conto che la strada che doveva servire da pubblicità era un'eccezione e alcuni, oggi, con invidia, la chiamano «quartiere dei

milionari». La maggior parte degli sfollati ha dovuto andare in città.

Nel 2009 attraversiamo di nuovo un villaggio distrutto, Heidemühl. Anche l'odierno gestore della cava, l'ente energetico Vattenfall, vuole dimostrarci come vivono bene quelli che sono stati costretti a trasferirsi. La nuova Heidemühl si trova, come un regalo chiuso in un variopinto pacchetto, in un paesaggio «rigenerato»: tetti rilucenti, facciate colorate. Anche il laghetto per la pesca ha traslocato.

Infine progettiamo un viaggio nel futuro. Visitiamo un lago che non esiste ancora. Un caffè con sedie a sdraio simula leggerezza di fronte a un paesaggio lunare ai nostri piedi: un'antica cava, deserta e vuota a perdita d'occhio. Soltanto al centro fa capolino un getto d'acqua. Questa cava presso Senftenberg verrà colmata ed entro il 2018 ci sarà un lago. Al margine di questo deserto c'è una conca dove il Comune ha progettato un porto. Ci vorranno anni perché arrivi la prima imbarcazione. Ma già ora è proprio bello. Un porto *in spe* è come un ancoraggio per la speranza, in una terra che ha perso di più che nei 40 anni in cui si chiamava Ddr. ■

L'UNITÀ DIMEZZATA

Il crollo del sistema della Ddr nel 1989 fu un **miracolo**: pacifico e, quindi, almeno nella forma, cristiano. Un caso concreto, in cui cogliere qualcosa della Resurrezione. L'incontro ecumenico, svoltosi nella Ddr tra febbraio 1988 e aprile 1989 - analogo al quello europeo di Basilea (maggio 1989) -, contribuì in misura essenziale ad avviare il cambiamento dell'autunno di quell'anno.

Oggi, vent'anni dopo, il **bilancio** della riunificazione della Germania appare **ambivalente**. Si può parlare soltanto di un'unità dimezzata e di un Paese lacerato. Perché? Negli ambiti dello **Stato di diritto** e dello **Stato sociale**, come pure nelle **infrastrutture**, si è riusciti a raggiungere buoni livelli di riequilibrio. Anche registi, scrittori e storici danno una mano perché i tedeschi dell'Est e dell'Ovest narrino gli uni agli altri la loro storia. La Germania cresce insieme, ma ci vorranno ancora generazioni prima che il crescere insieme sia qualcosa di condiviso.

In altri tre campi bisogna parlare di **divisione**, ossia di due società tedesche: politica, economia, religione. La **diversità politica** appare chiara nel fatto che i partiti della *Linke* (sinistra ed eredi del partito comunista della Ddr) e i neonazisti dell'*Npd* mietono successi principalmente nella Germania dell'Est e non hanno radici nell'Ovest. Essi si rivolgono agli «sconfitti» (in termini economici o psicologici) dell'unità tedesca.

Due indicatori rilevano la **differenza economica**: il numero dei disoccupati (rapportato al totale di chi è in età lavorativa) era, nel settembre 2009, a quota 12,3% nella Germania dell'Est, quasi il doppio che nell'Ovest (6,9%). Ogni anno circa 50mila persone emigrano dall'Est all'Ovest: fra il 1989 e il 2005 sono state in totale 1,2 milioni. È pur vero che la Germania dell'Est vive uno sviluppo molto differenziato, regione per regione.

Dal **punto di vista religioso**, la Germania è divisa in modo consistente: in base al Religion-smonitor (Osservatorio delle religioni) della Fondazione Bertelsmann, nel 2007 i «non religiosi» nella Germania dell'Est sono valutati al 63%, mentre soltanto al 19% nell'Ovest (in Italia, all'11%).

La sfida maggiore per la società e per la Chiesa si concentra nell'ambiente dei «perdenti», i «proletari indipendenti» (25% all'Est, 4% all'Ovest): sono spesso disoccupati, vivono al di sotto della soglia di povertà e non hanno abitazioni di proprietà. Sono molto indebitati e hanno scarsi appoggi familiari. Si sentono abbandonati dallo Stato e rifiutano duramente gli stranieri. Costituiscono la maggior parte dei non appartenenti a una confessione religiosa: sono **poveri economicamente e spiritualmente**. È per loro la promessa di Gesù: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Lc 6, 20).

Michael Hainz S.I.

